

Rassegna del 11/04/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA MILANO	3	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: «Priorità ai consumi» - Sangalli: troppi negozi che chiudono Cambiare su Fisco, burocrazia e credito	Querzé Rita	1
CORRIERE DELLA SERA	37	Pagamenti alle imprese Primo assegno da 10 miliardi	Salvia Lorenzo	3

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	8	Monti: conti ok, ora la crescita Nel Def il debito sale al 130,4%	Pesole Dino	4
CORRIERE DELLA SERA	6	Lite Bersani-Renzi Franceschini: vedo rischi di scissione - Grandi elettori, è scontro tra Renzi e Bersani	Fuccaro Lorenzo	6
MESSAGGERO	5	Intervista a Matteo Renzi - Renzi a Bersani: basta sgambetti pensa al governo con Berlusconi - «A Pier Luigi dico basta attacchi si rivoti, pure con il Porcellum»	Ajello Mario	7
REPUBBLICA	13	"Noi fanatici". Da Grillo sfida ironica al Colle	Buzzanca Silvio	9
STAMPA	5	Intervista a Giorgio Squinzi - L'allarme di Squinzi "Senza un governo non ci sarà ripresa" - "La politica la smetta con i veti Senza governo non c'è ripresa"	Manacorda Francesco	10
GIORNALE	10	Tutte le tasse occulte per le famiglie - Le famiglie affondano con le tasse occulte: il diario dalla trincea	Villa Gabriele	13
CORRIERE DELLA SERA	2	L'Europa avverte l'Italia - Altolà dell'Europa all'Italia: torna il rischio del contagio	Offeddu Luigi	15

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	L'illusione di avere tempo	Fubini Federico	17
CORRIERE DELLA SERA	47	La nuova alleanza tra operai e aziende - Patto fra produttori contro la burocrazia	Di Vico Dario	18
SOLE 24 ORE	17	Il punto - La battaglia dei veti - Manca una settimana all'ora della verità e il Pd tende a lacerarsi	Folli Stefano	19

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	35	Autostrade, pedaggi più cari	Santarpia Valentina	20
---------------------	----	------------------------------	---------------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA	21	***Napoli protesta contro de Magistris I negozianti: ha paralizzato la città - Edizione della mattina	Bufi Fulvio	21
SECOLO XIX GENOVA	20	Cavo eletto fra i giovani Ascom a Roma	...	22

Commercio in crisi

Sangalli:
«Priorità
ai consumi»

La Milano dei negozi dà pericolosi segni di cedimento. Negli ultimi tre mesi le chiusure hanno superato le nuove aperture.

«La tempesta della crisi investe tutti i settori dell'economia ma la chiusura dei negozi è il dato più visibile», dice **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**: «Prioritario è rimettere in moto l'economia per rilanciare i consumi. Servono decisioni immediate su spesa dello Stato, Fisco, cattiva burocrazia e credito. Serve un governo».

A PAGINA 3 Querzé

La crisi Il presidente di **Confcommercio**: prioritario rimettere in moto l'economia per rilanciare i consumi

Sangalli: troppi negozi che chiudono Cambiare su Fisco, burocrazia e credito

Il commercio ha bisogno di una città aperta, viva, dove ci si può muovere agilmente

Affitti? Vanno evitate le speculazioni sulla pelle dei commercianti

Chi conosce **Carlo Sangalli** sa anche qual è la sua massima preferita. «Ogni negozio che chiude, è una luce che si spegne, un pezzo di città che muore», ha ripetuto più volte in questi anni il presidente di **Confcommercio** e Camera di Commercio. La Milano delle vetrine — che fino a ieri aveva resistito alla chiusura mantenendo stabile il numero dei punti vendita — ora dà segni di cedimento. Negli ultimi tre mesi le chiusure hanno superato le nuove aperture. Rispetto a 90 giorni fa, all'ombra della Madonnina mancano all'appello 91 negozi.

Il suo peggior incubo si materializza?

«La tempesta della crisi investe tutti i settori dell'economia ma la chiusura dei negozi è il dato più visibile. Crollo Calo dei consumi, aumento delle tasse, credito inaccessibile e cattiva burocrazia stanno distruggendo una risorsa che svolge anche un'importante funzione di presidio del territorio».

E possibile invertire la tendenza?

«Servono decisioni immediate su spesa dello Stato, Fisco, cattiva burocrazia e credito. Serve al più presto un governo».

Ma cosa possiamo decidere qui, a livello locale?

«Sul territorio l'azione delle istituzioni sta già ottenendo risultati concreti. Si stanno intensificando le azioni di sostegno alle imprese di Camera di commercio, Comune, Provincia e Regione, spesso in collaborazione tra loro».

Se il commercio del centro va male è colpa anche dell'Area C?

«Il commercio ha bisogno di una città aperta, viva, dove ci si può muovere agilmente, sia in centro che in periferia. È innegabile che in questo momento di crisi drammatica l'Area C sia percepita come un ulteriore elemento di difficoltà. Detto questo, occorre puntare sull'intensificazione delle iniziative at-

trattive per rianimare la città. I "Giovedì di Milano", che finalmente dovranno partire a breve, possono rappresentare una prova generale dell'Esposizione universale».

Fondi e assicurazioni «strozzano» i negozi con affitti troppo alti?

«È legittimo che un proprietario voglia ottenere un reddito dal suo immobile. Ma vanno evitate le speculazioni sulla pelle dei commercianti. Per questo abbiamo proposto che per i negozi sfitti si paghi un'imposta più alta».

Con entrate scarse qualcuno può essere tentato dall'illegalità: evasione, lavoro nero.

«Chi evade commette un reato e agisce in una logica di concorrenza sleale nei confronti di chi rispetta le regole. Certo è

che bisogna distinguere tra chi non ce la fa a pagare le tasse e chi frequenta i paradisi fiscali. Dei quali i piccoli imprenditori non conoscono nemmeno l'indirizzo».

Il suo è un «liberi tutti»?

«Assolutamente no, significherebbe la fine delle regole. Senza regole si finisce nel caos. Ma bisogna fare presto. Per invertire la rotta».

Rita Querzé

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Carlo Sangalli

Nato in provincia di Como, imprenditore commerciale, Carlo Sangalli è laureato in giurisprudenza. Tra le varie cariche ricopre quella di presidente dell'Unione di Milano

Il decreto Il Tesoro: sui conti impatto modesto. Ma le aziende chiedono meno burocrazia

Pagamenti alle imprese

Primo assegno da 10 miliardi

Cinquecento milioni per i debiti dei ministeri

Provvedimenti

Firmato il primo decreto. Servono 36 provvedimenti per l'attuazione

La stima

Il governo: non abbiamo una stima dei debiti fuori bilancio

ROMA — È solo il primo dei 36 passi necessari per dare piena attuazione alla decisione presa sabato scorso dal consiglio dei ministri. Ma ieri il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha firmato il decreto attuativo che sblocca i primi 10 miliardi di euro per pagare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Soldi che serviranno per le anticipazioni a favore delle imprese da parte di tutte le amministrazioni sparse sul territorio italiano. Ai quali si aggiungono altri 500 milioni di euro riservati al pagamento dei debiti maturati dai ministeri entro la fine dell'anno scorso.

Su quest'ultima voce il Pd solleva più di una riserva presentando un'interrogazione parlamentare: «In un'ottica di piena trasparenza — scrivono Michele Anzaldi, Simona Bonafé e David Ermini — il governo dovrebbe illustrare dettagliatamente il profilo di questo fondo e le relative spese fuori bilancio». Dubbi ai quali il ministro Grilli risponde prima durante la conferenza stampa al termine del consiglio dei ministri: «Non abbiamo una stima globale dei debiti fuori bilancio — di-

ce il ministro — ma in gran parte sappiamo che ci sono spese come quelle delle caserme delle nostre forze dell'ordine». Per poi aggiungere: «I debiti dunque non sempre sono partite oscure». Parole che non chiudono il caso. Qualche chiarimento arriva più tardi con un comunicato del ministero dell'Economia: «I fondi sono finalizzati in massima parte all'estinzione dei debiti sorti in conseguenza dell'espletamento da parte dei corpi di polizia delle proprie funzioni istituzionali su tutto il territorio nazionale, nonché del funzionamento dell'organizzazione giudiziaria e del mantenimento dei detenuti». Ma gli autori dell'interrogazione non sono soddisfatti e aspettano nei prossimi giorni la risposta formale in aula, con numeri e tabelle.

A proposito di cifre, il governo prevede che il decreto sui pagamenti avrà un effetto positivo sul Pil, il prodotto interno lordo: pari allo 0,2% quest'anno e allo 0,7% nel 2014. Ma le critiche e le perplessità degli imprenditori sono ancora tante. Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano dice che si «aspettava più coraggio», Rete imprese con Carlo Sangalli parla di «aziende al collasso». Da Bruxelles il vice presidente della commissione europea Antonio Tajani sostiene che bisogna «rimuovere gli ostacoli burocratici», mentre per il presidente dell'Associazione dei comuni, Graziano Delrio, il «decreto ha il merito di immettere liquidità».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia bloccata

CONTI PUBBLICI

Monti: conti ok, ora la crescita Nel Def il debito sale al 130,4%

Pd: amara sorpresa, serve manovra - Pdl: Camere ignorate

«A maggio fra i Paesi Ue sotto il 3% di deficit»**Il premier: rischio di nuova crisi se si allenta la disciplina contabile
Grilli: nel 2013 raggiunto il picco, poi il debito pubblico scenderà****WORK IN PROGRESS**

«Il nostro Esecutivo è lentamente e lungamente uscente, non sarebbe stata corretta la presentazione di un programma più ampio»

Dino Pesole

ROMA

Il governo Monti consegna al Parlamento e soprattutto al nuovo governo una sorta di «work in progress», come lo definisce lo stesso presidente del Consiglio: documenti, il nuovo Def e il Programma nazionale di riforma, richiesti dal cosiddetto «semestre europeo» e che tuttavia ora restano inevitabilmente «sospesi». Il nuovo governo, appena riuscirà a formarsi e a insediarsi, dovrà decidere se farli propri oppure integrarli con apposite note integrative. E dovrà essere proprio il nuovo governo a presentare nel dettaglio un'agenda di riforme da realizzare nel medio periodo, in direzione degli obiettivi programmatici dell'agenda «Lisbona 2020», quindi in particolare sul fronte della crescita e dell'occupazione. «Non abbiamo ritenuto istituzionalmente corretta la presentazione di un programma politico di ampio respiro», spiega Monti al termine del Consiglio dei ministri che ha appena approvato i due documenti, con annesso l'aggiornamento del programma di stabilità.

Scelta contestata dal Pdl, che con Renato Brunetta critica il mancato coinvolgimento preventivo del Parlamento da parte del

governo «dimissionario dall'8 dicembre 2012, in carica per gli affari correnti». E il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina osserva come il Def 2013 contenga «un'amarissima sorpresa: Monti lascia al prossimo governo manovre per 1,4 punti percentuali di Pil all'anno a partire dal 2015. Alle manovre previste nel Def, si aggiunge l'assenza di risorse per gli interventi urgenti e necessari per i prossimi mesi, lasciati scoperti dalla legge di Bilancio approvata a Dicembre scorso».

Il «work in progress» ripropone gli aggregati di finanza pubblica esposti nella Relazione già approvata dal Parlamento, con la quale si sono individuati gli spazi finanziari per lo sblocco di 40 miliardi nel 2013-2014 di crediti commerciali della Pa. L'effetto sul debito pubblico è incorporato nella nuova stima: per la prima volta da diversi decenni, a fine 2013 si toccherà la cifra record del 130,4%, mentre la discesa dovrebbe iniziare il prossimo anno (129%) e proseguire in modo costante per arrivare al 117,3% nel 2017. Di conseguenza, la spesa per interessi quest'anno al 5,3% del Pil, salirà al 5,6% nel 2014, al 5,8% nel 2015 per toccare quota 6% nel 2016.

La linea di Monti e del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli non muta: occorre «tenere alta la guardia sulla disciplina delle finanze pubbliche anche nei prossimi anni. Solo se l'Italia uscirà dalla procedura per disavanzo eccessivo e ridurrà il debito, avrà più spazi dall'Europa come sui debiti scaduti della Pa». Il problema nascerebbe, se mai, aggiunge Monti, se si ritornasse al passato «e alla

negazione dei problemi». Nuovo deficit per gli investimenti? «Si darebbe ossigeno all'economia per un breve tempo e ci sarebbe una nuova crisi».

Nell'anno in corso il Pil subirà una contrazione dell'1,3%: stando alle stime del governo, sarebbe andata peggio (-1,5%) se non si fosse avviata la restituzione dei crediti commerciali della Pa, e nel 2014 si punta a un +1,3 per cento (grazie a un effetto aggiuntivo dello 0,7%). Quanto all'indebitamento netto, si sconta il peggioramento dello 0,5% indicato nel decreto sui crediti Pa, e dunque si salirà quest'anno al 2,9%, all'1,8% nel 2014 e al 2,5% nel 2015. Questi i valori nominali, fermo restando che in termini di indebitamento netto strutturale (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum) si dovrebbe raggiungere quest'anno il pareggio, un leggero avanzo (0,4%) nel 2014 e poi di nuovo il pareggio negli anni a venire. Risultato che andrà garantito attraverso consistenti avanzzi primari: 2,4% nel 2013, 3,8% nel 2014, 4,3% nel 2015, 5,1% nel 2016, 5,7% nel 2017.

Se poi si calcola il debito pubblico al netto dei prestiti Efsf diretti alla Grecia e del programma Esm), quest'anno ci si attesterà al 126,9 per cento, e al 125,2% nel 2014.

Margini ristretti, dunque, e dalla crisi - avverte Monti - non si esce «con tatticismi e populismi. Il Def conferma che il risanamento è avvenuto e che le finanze pubbliche sono avviate su un sentiero sostenibile». Le stime sul Pil «sono prudenziali», e si potrà far anche meglio «grazie all'impatto



delle riforme strutturali già varate, valutate in 1,6 punti al 2015, 3,9 al 2020 e 6,9 punti «nel lungo periodo». Senza queste riforme, «l'Italia sarebbe rimasta nelle secche di crescita zero». La ripresa - osserva Grilli - è possibile nella seconda metà dell'anno, e buone notizie vengono dal superindice Ocse di febbraio».

Sull'equilibrio futuro dei conti pubblici pesa però l'incognita Imu. Grilli consegna al suo successore questo quadro: se l'imposta, introdotta per ora in via sperimentale, verrà modificata, «servirà una compensazione futura per gli anni futuri, altrimenti il bilancio non sarà più in pareggio». In sostanza, come del resto era ampiamente evidente poichè l'Imu ha garantito nel 2012 ben 23,7 miliardi (4 miliardi dalla prima casa), qualora il prossimo governo decidesse di rendere meno oneroso il prelievo, occorrerà trovare altrove le risorse (anche per il 2014 e oltre) per non minacciare il conseguimento dell'obiettivo pattuito in sede europea. Quanti ai debiti fuori bilancio, Grilli spiega che non vi sono stime sulla loro consistenza, «ma sappiamo che ci sono spese per alloggi e caserme delle Forze dell'ordine in giro per l'Italia che non sempre hanno una rendicontazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime del Documento di economia e finanza

INDICATORI MACROECONOMICI

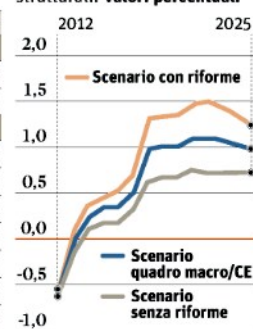
In percentuale del Pil

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
NUOVO TENDENZIALE A LEGISLAZIONE VIGENTE							
Indebitamento netto	-3,8	-3,0	-2,9	-1,8	-2,5	-2,1	-1,8
Var. indebitamento netto cumulato 2015-2017	-	-	-	-	0,9	1,2	1,4
QUADRO PROGRAMMATICO AGGIORNATO							
Indebitamento netto	-3,8	-3,0	-2,9	-1,8	-1,5	-0,9	-0,4
Saldo primario	1,2	2,5	2,4	3,8	4,3	5,1	5,7
Interessi	5,0	5,5	5,3	5,6	5,8	6,0	6,1
Indebitamento netto strutturale*	-3,5	-1,2	0,0	0,4	0,0	0,0	0,0
Variazione strutturale	-0,2	-2,3	-1,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Debito Pubblico (lordo sostegni)	120,8	127,0	130,4	129,0	125,5	121,4	117,3
Debito Pubblico (netto sostegni)	120,0	124,3	126,9	125,2	121,8	117,8	113,8

(*) Strutturale: al netto delle una tantum e della componente ciclica

Fonte: elaborazioni MEF con i modelli ITEM, IGEM e Funzione di Produzione

TASSO DI CRESCITA POTENZIALE...
...e impatto delle riforme strutturali. Valori percentuali



Tensione nel Pd

Lite Bersani-Renzi Franceschini: vedo rischi di scissione

Scintille tra Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani dopo la mancata nomina del sindaco di Firenze fra i grandi elettori della Regione Toscana per il prossimo presidente della Repubblica. Renzi spiega: «Mi avevano detto vai avanti

tranquillo, ti votiamo, ma poi è arrivata qualche telefonata da Roma per fare il contrario». Smentita del segretario del Pd: «Non ho deciso, suggerito o anche solo pensato alcunché». Dario Franceschini: rischio scissione nel partito.

DA PAGINA 6 A PAGINA 13

Grandi elettori, è scontro tra Renzi e Bersani

«Telefonate per bloccarmi». La replica: mai fatte. E Franceschini: temo la scissione

La battuta

Il segretario del Pd:
«Mie chiamate?
Chiedete a Telecom».
E sul governo: «Si farà»

ROMA — Salta la designazione di Renzi a grande elettore del nuovo capo dello Stato, come delegato della Toscana e il sindaco di Firenze lancia l'accusa di essere stato colpito da fuoco amico. «Mi avevano detto vai avanti tranquillo noi ti votiamo, ma poi è arrivata qualche telefonata da Roma per fare il contrario». Ad alzare la cornetta, secondo lui, sarebbe stato qualcuno di assai vicino a Bersani. Ma il leader del Pd insorge. «Nella sequela di molestie quotidiane — reagisce stizzito — mi vedo oggi attribuiti non so quali giochini tesi a impedire la nomina di Renzi a grande elettore per la Toscana. Smentisco, dunque, di avere deciso o anche solo suggerito o anche solo pensato alcunché, a proposito di una scelta che riguarda unicamente il consiglio regionale della Toscana». E poi, parlando al Tg1, puntualizza: «Chiedete alla Telecom. Non ho fatto nessunissima telefonata e pregherei di credere che, con tutti i problemi che ci sono, l'ultimo è decidere dei 494 grandi elettori chi sia l'uno o l'altro».

Il nuovo scontro tra Renzi e Bersani è la spia di un crescente

malessere tra i due. Lo ammette Franceschini: «Sì, per la prima volta sono preoccupato per il rischio scissione nel Pd, sarebbe un dramma non per il Pd ma per il Paese». Renzi, da tempo, punta ad uscire dallo stallo del dopovoto con nuove elezioni. Bersani, invece, sembra avere in testa solo l'idea di dare vita a un esecutivo. «Un governo si farà — dice convinto —. Per noi il governo giusto è un governo di cambiamento che possa accompagnare una fase di riforma delle istituzioni. Questo per noi è il governo giusto, dopo di che discuteremo perché il Paese ha bisogno di un governo», apprendo così alla possibilità di un gabinetto diverso da quello sino ad oggi sbandierato. Il fatto che ne abbia fatto cenno è di per sé una novità da registrare con interesse. Bersani respinge l'accusa secondo cui il ritardo accumulato finora sia colpa sua: «Onestamente non mi sento responsabile per un banale motivo. Una proposta l'ho fatta - il governo di cambiamento - M5S e Pdl mi hanno detto no. Dopodiché si è inserito l'incrocio con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica».

A fare salire la tensione tra Bersani e Renzi è stata la decisione di scegliere come grandi elettori della Toscana, oltre al governatore Rossi (Pd), il presidente dell'assemblea regionale Mona-

ci (Pd) e il vice presidente Benedetto (Pdl). Monaci, che in un primo tempo sembrava destinato restare a casa, perché ammalato, è stato invece preferito a Renzi sul quale c'era stato un notevole pressing del Pd regionale. Anche Rossi smentisce di avere ricevuto delle sollecitazioni, per conto di Bersani e di Franceschini, da parte dell'esponente romagnolo del Pd (bersaniano doc) Fiammenghi. Renzi non l'ha proprio presa bene e su Facebook ha scritto che «le telefonate romane hanno cambiato le carte in tavola, peccato. Nessun dramma, in politica può succedere». E ha aggiunto di non tollerare «la doppiezza di chi parla in un modo e agisce in un altro. Ai doppiogiochisti dico: forse non riuscirò a cambiare la politica. Ma la politica non cambierà me. Io, quando ho da dire qualcosa la dico in faccia, a viso aperto, e non mi nascondo dietro i giochini».

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi a Bersani: basta sgambetti pensa al governo con Berlusconi

► Grandi elettori, sindaco escluso dal Pd. Il segretario: io estraneo

ROMA «Smettiamola con gli attacchi personali. E cominciamo a pensare alle cose da fare, che sono tante e urgentissime». Lo dice Matteo Renzi, in un'intervista al Messaggero, rivolgendosi a Bersani in merito al mancato inserimento del suo nome nella delegazione toscana che dovrà

votare il nuovo presidente della Repubblica. Il leader del Pd si difende: io del tutto estraneo a questa vicenda. «A questo punto - aggiunge il sindaco di Firenze - si torni a votare, anche con il Porcellum».

Ajello, Bertoloni Meli, Colombo e Stanganelli
alle pag. 4 e 5

► «Sulla delegazione per il Colle c'era l'accordo, poi da Roma l'hanno fatto saltare. Se qualcuno spera che io lasci il Pd si illude, la si finisca con le aggressioni personali»

«A Pier Luigi dico basta attacchi si rivoti, pure con il Porcellum»

SE VOGLIONO FARE L'INTESA CON BERLUSCONI, ABBIANO IL CORAGGIO DI FAR SUBITO IL GOVERNO ALTRIMENTI LE URNE

LA STABILITÀ CHE SI OTTIENE CON QUESTO SISTEMA ELETTORALE NON È PEGGIORE DI QUELLA CHE DAREBBE IL MATTARELLUM

dal nostro inviato

UDINE «Io non lascerò mai, neanche morto, il Pd, che è il mio partito. Però dico: smettiamola con gli attacchi personali. E cominciamo a pensare alle cose da fare che sono tante e urgentissime».

Matteo Renzi è nel Nord-est. E il popolo del Pd, nel giorno in cui lo scontro nel partito è incandescente, gli si stringe attorno. Non lo lascia andare via. Lo vedono come una star o come l'ultima spiaggia. Lui sta facendo la campagna elettorale per le regionali, con Debora Serracchiani candidata governatrice del Friuli, e le piazze gli si aggrappano, gli chiedono un nuovo Pd e credono di trovarlo in lui. E insomma, una lotta per divincolarsi - tra foto, abbracci e «Matteo, salvaci tu» - poi Renzi riesce a salire in macchina. E si riparte.

Guida lui l'auto che gli ha prestato il fratello. E' venuto quassù con qualche amico, Lorenzo, Filippo, Luca, e ora se ne riparte. In viaggio ripensa alla giornata piuttosto infuocata.

Sindaco, qui in molti le stanno dicendo «lascia il Pd». Non è che lei ci sta facendo un pensierino?

«Io rimango nel mio partito, in cui sto bene. Odio i partitini personali e credo nel bipolarismo: nel centrosinistra chi è di centrosinistra e nel centrodestra chi è di centrodestra. Il resto non mi riguarda. I miei riferimenti sono Blair e Obama, e sono persone del nostro campo, del mio campo, quello dei democratici. Se qualcuno nel Pd spera che io vada via, si sbaglia».

Renzi s'interrompe. Cambia strada. Lo chiamano al telefono più volte. Parla con l'auricolare. Continua a guidare. E poi: «Dove eravamo rimasti?»

C'è da capire perché il clima si è così arroventato in queste ore tra lei e Bersani.

«E me lo chiede a me? Sulla vicenda del grande elettore della Toscana c'era l'accordo di tutti. Poi è arrivata qualche telefonata da Roma ed è saltata l'idea che andassi io a votare per il Quirinale».

Bersani dice che non l'ha fatta lui quella telefonata. Non gli crede?

«Io vedo l'effetto. Sembrava che la cosa fosse decisa e poi da Roma l'hanno fatta saltare. Bersani mi ha chiesto lealtà. Io gliel'ho data e questa cosa è sotto gli oc-



chi di tutti. Mi sto impegnando per il nostro partito andando in giro in campagna elettorale a mia spese, con mezzi miei, con amici miei. Senza chiedere niente in cambio e con grande passione. E mentre mi do da fare così, Bersani che cosa fa: mi attacca. Ma la vogliamo finire? Vogliamo pensare a cose più importanti, che sono quelle che interessano la gente? O nel Pd credono che sia appassionante il tema del mio qualunque, oltretutto inesistente?».

Intanto a Roma, per le votazioni, non va lei ma Alberto Monaci, presidente del Consiglio regionale della Toscana. Che tipo di scelta è?

«Di questa scelta io me ne faccio una ragione. Non lo aveva mica prescritto il medico che dovessi andare io a Roma. Però non vorrei, e spero proprio che non sia così, che con questa scelta si siano voluti blindare sul Monte dei Paschi di Siena. E poi siamo alla barzellette. C'erano due franceschiniani, in Consiglio regionale, che alla mattina stavano per noi e al pomeriggio hanno votato per Monaci».

Mentre lei cerca di raccogliere voti di qua e di là, alle primarie per il sindaco di Roma ha vinto il candidato meno aperto al dialogo con i moderati, Marino. E' il Pd che sbanda a sinistra?

«Vorrei capire che cos'è la sinistra. C'è gente che crede che essere di sinistra significhi parlare male di Berlusconi. Per me, la sinistra è un'altra cosa».

Non è di sinistra fare ammucciate a sinistra?

«Il tema vero non sono le alleanze. La sinistra deve riprendere il linguaggio e l'immagine della frontiera. Deve stare sul crinale del cambiamento».

Altre telefonate. Una breve sosta. Si riparte. Guida sempre Matteo. Lo smart-phone è bombardato di messaggi. Lei ha l'impressione che la forza di

Grillo stia scemando?

«Non lo so. Lo vedremo già dalle prossime tornate amministrative, da qui a maggio. Di sicuro, l'occupazione delle Camere è stata una cosa ridicola. Stanno facendo di tutto per non far partire il governo e contemporaneamente si lamentano perché non partono le commissioni. Non c'è un po' di contraddizione in tutto ciò?».

E il Pd non ha sbagliato con Grillo?

«Abbiamo fatto un errore anche noi. Grillo ha avuto venti giorni di visibilità mediatica a causa della strategia sbagliata del Pd. Che ha perso tempo».

Renzi invece va di fretta. Sta correndo a Firenze. Oggi nel tardo pomeriggio registra la puntata di Porta a Porta e prima di partire potrebbe vedere D'Alema per un caffè a Palazzo Vecchio.

Adesso la perdita di tempo continua o è finita?

«Sono passati invano ben 46 giorni da quando si è votato e 46 giorni significano aziende che chiudono, cassaintegrati che aumentano, crisi che avanza. Io credo che Bersani e Berlusconi l'accordo lo faranno. E a me va bene. Se vogliono fare il governo, però, abbiano il coraggio di farlo subito. Sennò, si vada a votare. Non è mica un dramma».

Votare subito e senza cambiare la legge elettorale?

«Si può votare anche con il Porcellum. La stabilità che si ottiene con questo sistema elettorale non è minore di quella che darebbe il Mattarellum. E non credo che il Mattarellum sia un sistema molto migliore del Porcellum. Lo è soltanto perché, al contrario della legge voluta dal centrodestra, non ha le candidature rigidamente bloccate». Ora Matteo è in autostrada. Il viaggio continua. Lo scontro anche. E siamo soltanto ai preliminari.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Noi fanatici”. Da Grillo sfida ironica al Colle

Il Quirinale: sui moralizzatori Napolitano non criticava lui. Il M5S licenzia un dipendente

Un assistente parlamentare scrive alla Boldrini: “Punito per vecchi post Facebook”

SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Grazie Presidente! Le assicuro che non la deluderemo. Il M5S porterà all'eccesso la moralità in politica. Il M5S vuole infatti moralizzare la vita pubblica senza cedere a compromessi». Beppe Grillo ci ha pensato sopra due giorni. E alla fine ha deciso che Giorgio Napolitano lunedì scorso, — quando ha criticato certe «campagne moralizzatrici» che «in realtà si rivelano, nel loro fanatismo negatrici e distruttive della politica», aveva in mente proprio lui e il suo movimento. Il leader dei Cinquestelle. Risponde sul filo dell'ironia, ma dal Quirinale apprezzano poco. E precisano con un comunicato che «identificare sbrigativamente come “bersaglio” delle parole del Presidente Napolitano il Movimento 5 Stelle è palesemente arbitrario e strumentale».

Sale dunque il tono della polemica fra Grillo e il Quirinale dopo qualche settimana di tregua. Con le critiche di Grillo che arrivano a pochi giorni dal voto per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Argomento di cui il leader grillino si occupa, sempre nel blog, in una breve nota. Dove si annuncia l'avvio oggi della consultazione online che dovrà portare entro il 16 aprile alla scelta del candidato grillino e si criticano invece Bersani e Berlusconi. Loro, attacca Grillo, «si sono incontrati in un luogo segreto, lontano da webcam, telecamere e giornalisti e hanno deciso il loro candidato per la Presidenza della Repubblica».

Evocare il tema degli inciuci e della segretezza di molte riunioni politiche è però un'arma a doppio taglio. E infatti sullo stesso blog del leader si sentono voci che fanno notare come i leader di Pd e Pdl si sono incontrati a Montecitorio. Mentre la

riunione dei deputati grillini nei giorni scorsi è avvenuta in un luogo segreto. E a telecamere spente. E certo non servono a placare le polemiche le “esternazioni” del deputato Andrea Cecconi che dice: «Lo streaming? Non lo utilizziamo sempre. Anche per non far conoscere i nostri segreti agli avversari».

I “segreti” però filtrano lo stesso. Ieri, per esempio, è scoppiato il caso di Marco Magaglio, un militante di Imperia che veniva indicato come possibile candidato sindaco. È finito nel mirino perché iscritto al Rotary locale, presieduto da Claudio Scajola. Ha ritirato la disponibilità a candidarsi. Alla Camera, invece, il gruppo è accusato da Massimiliano Cardullo, un avvocato che ha scritto alla Boldrini di essere stato licenziato dai grillini perché su Facebook aveva espresso in passato dei giudizi negativi sul movimento. I grillini replicano che Cardullo era solo un consulente che aveva militato in Fli e aveva in effetti denigrato il movimento.

Ieri comunque i deputati lo streaming l'hanno usato per fare sapere al movimento che stavano approvando lo statuto del gruppo di Montecitorio. E così i militanti hanno potuto sapere che si è discusso se aprire o meno le fila all'arrivo di deputati di altri gruppi. E si deciso per il sì. Previo accertamento sulle qualità dei nuovi arrivi. Altri invece discutono dell'arrivo dei grillini nel loro gruppo. Per Rino Piscichio, presidente del Misto, al momento non sono alle viste movimenti. Ma in futuro mai dire mai.

Per il resto il movimento deve fare i conti con le accuse dell'*Avvenire*, il giornale dei vescovi, che accusa i grillini di essere «corresponsabili» dello stallo. I senatori poi devono misurarsi pure con l'accusa di avere sprecato denaro pubblica per l'occupazione notturna del Senato. Lunghe polemiche con Alessandra Mussolini chiuse dal questore grillino Laura Bottici: i Cinquestelle pagheranno i costi della luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Certe campagne

Certe campagne, che si vorrebbero moralizzatrici, in realtà si rivelano nel loro fanatismo negatrici e distruttive della politica. La politica deve essere ispirata alla responsabilità

Giorgio Napolitano, 8 aprile durante la commemorazione di Gerardo Chiaromonte



IRONIA SUL BLOG DEL LEADER

Il post con il quale Grillo ieri ha rivendicato il ruolo di “fanatici moralizzatori” ironizzando su una frase di Napolitano



ALCAMO CAPITALE GRILLINA

Sul Venerdì un reportage da Alcamo, la cittadina siciliana dove i 5Stelle alle elezioni politiche hanno toccato il record del 48%



INTERVISTA

L'allarme di Squinzi

"Senza un governo non ci sarà ripresa"

L'Europa: Italia, rischio contagio

GIORGIO
SQUINZI
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA



Se non riparte l'impresa, l'Italia non potrà mai uscire dalle secche. La politica deve essere responsabile. Basta con i giochi e i veti incrociati. Se ascoltassi quello che mi chiede la base, a Torino dovrei organizzare una nuova marcia dei quarantamila.

INTERVISTA DI **Francesco Manacorda** A PAGINA 5
Barbera e Zatterin A PAGINA 4

"La politica la smetta con i veti Senza governo non c'è ripresa"

Squinzi (Confindustria): con noi anche i sindacati, sanno che la situazione è grave

-3,8%

l'industria

La perdita della produzione industriale registrata dall'Istat a febbraio rispetto a un anno prima. L'attività industriale, insomma, si è ridotta di circa un quarto rispetto ai picchi toccati nel periodo che ha preceduto la crisi.

-0,8%

in un mese

La caduta della produzione industriale su base mensile (confronto tra febbraio e gennaio). In profondo rosso gli autoveicoli (hanno segnato -16,6%), mentre risultano positive le industrie alimentari (+3,5%).

-0,2%

la stima a marzo

Secondo l'analisi del Centro studi di Confindustria, l'andamento del mese di marzo confermerà l'arretramento: «gli indicatori disponibili non delineano, per i prossimi mesi, una chiara inversione di tendenza».

Intervista



FRANCESCO MANACORDA
MILANO

«Se ascoltassi quello che vuole la base degli imprenditori, senza filtri, venerdì a Torino dovrei organizzare una nuova marcia dei quarantamila, coinvolgendo anche i

nostri dipendenti che ormai la pensano come noi. Ma non lo faremo. Sia per senso di responsabilità in un momento così difficile per il Paese sia perché oggi manca un interlocutore che invece serve con la massima urgenza, un governo a cui rivolgersi». Nella sede milanese della sua Mapei il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi spiega il senso dell'appuntamento dedicato proprio all'«Italia industriale» in crisi profondissima che i «piccoli» della sua associazione terranno domani e sabato. Così non a caso evoca la storica manifestazione dei quadri e impiegati Fiat che nell'80 chiedevano il diritto a lavorare per la loro azienda: «Vogliamo dire che se non riparte l'impresa l'Italia non ri-

parte. E che il problema non è solo nostro. Tutt'altro. Senza le imprese non c'è chi crea ricchezza e benessere sociale». Non a caso in mattinata, prima di questo colloquio, Squinzi avvertiva che se lo stallo prosegue si rischiano «esplosioni violente».



Ma la vigilia dell'incontro è anche l'occasione per lanciare un allarme su quella «ripresina» che come un miraggio nel deserto viene data sempre per prossima, ma non si concretizza mai: «Non so più - dice il presidente di Confindustria - se nella seconda metà dell'anno ci sarà ripresa. Certo è che senza un governo la situazione, anche economica, è destinata a deteriorarsi sempre di più».

Partiamo da quel che è stato fatto, come il decreto sui debiti dello Stato. Perché non vi soddisfa?

«Nel nostro progetto di gennaio, per rilanciare l'Italia chiedevamo di restituire alle imprese almeno due terzi di quei settanta miliardi che allora sembrava fossero i debiti della Pubblica amministrazione, ossia 48 miliardi. Adesso l'ammontare del debito è lievitato, probabilmente a 120 miliardi e l'effetto di due tranches da 20 miliardi ciascuna sarà ben diverso da quello che avrebbero potuto avere 48 miliardi in una volta sola. Eppure spazio per farlo c'era».

Vuol dire che l'Italia avrebbe dovuto chiedere all'Europa di sfiorare il rapporto del 3% tra deficit e Pil?

«Probabilmente qualcosa di più poteva essere fatto e da parte dell'Unione europea serviva una maggiore elasticità. Del resto io non mi spiego perché noi siamo inchiodati al rispetto di quella soglia mentre la Francia è tranquillamente al 4,8% e anche la Germania supera il 3%. Comunque, tornando ai pagamenti, il problema è anche il modo in cui avverranno. La procedura è troppo intricata, non si capisce come e quando le imprese verranno pagate».

Che modifiche proponete in concreto?

«Bisogna innanzitutto semplificare le procedure. Conto che in parlamento si possa modificare il testo in questo senso. Ma ovviamente parlo di modifiche e non penso assolutamente come qualcuno ha detto, che il testo vada riscritto ex novo. Bisogna anzi fare in fretta. Le dico che ci sono aziende, veri gioielli del Made in Italy, messe in ginocchio proprio dai debiti della pubblica amministrazione. Non è ammissibile che debbano aspettare ancora, nel migliore dei casi, mesi per incassare quello che gli è semplicemente dovuto».

Il 2013 sarà un altro anno in calo per l'industria. C'è la speranza che finisca meglio di come è cominciato?

«I dati del nostro Centro studi spiegano che dal 2007 ad oggi abbiamo perso 8 punti percentuali di Pil. Ma le porto come esempio anche la mia azienda, che produce in oltre trenta Paesi. Dagli stabilimenti

italiani esce la stessa quantità di prodotti che usciva nel '99, significa un balzo all'indietro di quattordici anni. E ovviamente il problema non è solo mio: quasi tutte le imprese hanno capacità produttiva libera e dunque nessuno investe».

Ma la «ripresina» di fine anno? Ci sarà?

«Fino a qualche tempo fa ero convinto che arrivasse, ma adesso la vera complicazione è l'Europa. Italia, Spagna, Portogallo e Grecia sono in ginocchio e questo si sa. Ma anche la Francia sta cadendo violentemente e la Germania tiene, ma rallenta. Perfino un Paese brillante come la Polonia è in un momento assai delicato, con un crollo verticale. Dunque, se la parte forte dell'Europa è in queste condizioni, non so se in Italia ci sarà un miglioramento. Ma ciò che è certo è che non potrà esserci senza un governo che si insedi al più presto. Anzi, dai nostri calcoli questi ultimi mesi, con il calo della spinta dell'esecutivo Monti, ci hanno fatto perdere un punto di Pil, come a dire 16 miliardi cioè il peso di una manovra di medie dimensioni».

Voi chiedete un nuovo governo «subitissimo», vi appellate agli «uomini di buona volontà» della politica. Ma un governo formato da chi?

«Ovviamente non spetta a noi indicare alle forze politiche quali alleanze fare. L'ideale sarebbe stato che dalle urne fosse uscita una maggioranza chiara. Visto che così non è stato, però, serve una chiara assunzione di responsabilità di fronte a una situazione - quella delle imprese e dell'economia - che non può più attendere. La politica non pensi di poterla tirare a lungo con i giochini e i veti incrociati».

Tornare al voto potrebbe sbloccare la situazione?

«No, significherebbe perdere ancora mesi preziosi. Non possiamo assolutamente permettercelo, anche perché la speculazione può rialzare la testa».

Eppure lo spread non sale, anzi. E così i rendimenti dei Bot. Come se lo spiega?

«Direi soprattutto che c'è tanta liquidità in Europa che da qualche parte deve finire. E visto che ormai non si fanno investimenti... Ma temo il momento in cui questa calma apparente finirà».

Niente nuovo governo e niente interlocutori, tanto che a Torino sul palco non ci sarà alcun ministro. La vostra sarà proposta o protesta?

«Il governo era previsto, ma dato che non c'è ancora... Però spiegheremo che il momento dei rituali e dei traccheggiamenti è finito. Bisogna rimettere in moto il sistema e per farlo si deve rimette-

re al centro l'impresa. Il nostro Paese ha il dovere di mettere in condizione di lavorare le imprese e - pensando a Torino - i manager come Sergio Marchionne. Anche i sindacati, con noi ci saranno tutti i segretari generali, sanno che la situazione è grave e che l'unica via è far ripartire le imprese».

Mettiamo che il governo arrivi. Che cosa dovrebbe fare subito?

«Le emergenze delle emergenze si chiamano debiti della Pubblica amministrazione, costo del lavoro che va abbassato e Fisco che va riformato. E poi la semplificazione burocratica e il Titolo V della Costituzione. Dare competenze sull'Ambiente o il Commercio estero a regioni e Province è follia pura».

E perché?

«Le parlo di nuovo della mia azienda. A Villadossola, in Piemonte, abbiamo uno stabilimento che produce il Vinavil. Per darci l'Aia, l'autorizzazione d'impatto ambientale, la Provincia ci ha imposto di portare i parametri di impurità delle acque sotto quelli a cui è soggetto l'acquedotto comunale. E fin qui passi. Ma il bello è che un altro stabilimento chimico a pochi chilometri da noi, ha un'Aia nazionale che concede parametri di trenta volte superiori ai nostri! Non capisco davvero che senso abbia, così come non capisco perché per ampliare - non costruire, ma ampliare - stabilimenti in Italia ho dovuto aspettare più di sette anni solo per la licenza edilizia. È solo qualche esempio di un Paese dove fare impresa è sempre più difficile».

Industria

Domani e sabato

i «piccoli» a confronto

■ È dedicato a «Un'Italia industriale in un'Europa più forte», il convegno biennale della piccola e media industria in programma domani e sabato all'Oval di Torino (centro congressi del Lingotto). Nelle due giornate il ruolo dell'Europa nel mondo e quello dell'Italia in Europa, sotto lo slogan del rilancio confindustriale: «Crescere si può, si deve». Tra gli altri partecipano i segretari di Cgil, Cisl e Uil Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, il Ceo di Intesa Sanpaolo Enrico Cucchiani, il presidente della Piccola industria di Confindustria Vincenzo Boccia la presidente dell'Unione Industriale di Torino Licia Mattioli e il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano.

Ha detto**Dopo le urne**

Andare di nuovo al voto
significherebbe solo
perdere altri mesi preziosi
Questo non è possibile

Il malessere delle aziende

La base chiede una nuova
marcia dei quarantamila
Ma oggi siamo senza
l'interlocutore che serve

L'appuntamento di Torino

Spiegheremo che è finito
il momento dei rituali
Le imprese siano al centro
per far ripartire il Paese

Il decreto taglia-debiti

Per i pagamenti servono
procedure più chiare
Ma il testo va modificato
senza ripartire da capo

**Confindustria**

Giorgio Squinzi

L'INCHIESTA DI «PANORAMA»

Tutte le tasse occulte per le famiglie

Lampadine accese, auto, relax in casa davanti alla tv: una giornata di salasso

Gabriele Villa

■ Suona la sveglia, si accende l'abat-jour. E il «tassametro» parte. Uno studio di Federconsumatori pubblicato da *Panorama* calcola tutte le tasse occulte nelle 24 ore di una delle tante famiglie italiane al tempo della crisi.

a pagina 10

Le famiglie affondano con le tasse occulte: il diario dalla trincea

Uno studio di Federcontribuenti pubblicato da «Panorama» analizza la vita quotidiana media. I balzelli colpiscono già dal primo mattino

TRAPPOLE OVUNQUE

Lo Stato si intasca la metà di quanto viene guadagnato in un anno

Gabriele Villa

■ Storia esemplare di ordinario tartassamento. Storia esemplare di un anno in salita per una famiglia media che ha la ventura di vedersela con l'esattore più insensibile al mondo: lo Stato italiano.

L'ha raccolta, ora dopo ora, giorno dopo giorno, il settimanale *Panorama*, in edicola oggi, viaggiando a braccetto, per un anno, con la famiglia Dainese di Padova, che ha meticolosamente reso contato ai colleghi, tutte le sue spese. Nicola Dainese è funzionario di banca, guadagna 2.800 euro netti circa al mese, la moglie ha lasciato il lavoro per seguire le due figlie, una iscritta alla scuola

elementare, l'altra alle medie. A fine 2012, il reddito lordo della famiglia padovana superava i 44 mila euro. Ma c'è l'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche, che al netto delle detrazioni, ammonta a 12 mila euro. Archiviata la dichiarazione dei redditi ci sono i balzelli più infidi, nascosti nelle mille attività di ogni giorno.

Suona la sveglia al mattino, si accende la lampadina sul comodino e dentro la bolletta annuale di 750 euro per l'energia elettrica circa 231 se ne vanno tra Iva e addizionale regionale. Quasi un terzo. Intanto è già partito il riscaldamento condominiale: le due voci insieme fanno altre 400 euro di Iva in 12 mesi. Nicola, Isabella e le figlie Anna e Chiara si siedono in cucina per la colazione. Il fornello scalda il latte e brucia 125 euro di Iva e addizionale regionale. Si esce di casa. Ognuno nella sua

macchina, Nicola al lavoro, Isabella accompagna le figlie a scuola. L'assicurazione è obbligatoria: su 856 euro, 107 sono di imposte. Altre 450 euro di bollo, tassa pura. Poi c'è il carburante, e qui lo Stato bastona comen nessuno al mondo: 2.200 euro di spesa in un anno di cui quasi 1.500 tra Iva e accise. Anna e Chiara non hanno un telefono cellulare, per una scelta precisa dei genitori di natura educativa e non economica. Ma la famiglia fa il suo dovere anche qui: 110 euro di Iva e tasse di concessione governativa su un totale bollette di 280 euro. Le stesse tasse che si pagano con l'abbonamento internet, per fare una ricerca sul *web* o spedire una *email* alle amiche dal computer di casa.

In tutto, tra Imu, bolli auto e imposte varie, fanno 18 mila euro l'anno, nel caso dei Dainese di Padova. Il 50 per cento in più rispetto a quanto pagato con la dichiarazione dei redditi. Un salasso per una famiglia di classe sociale ed economica medio-alta



che taglia il possibile per arrivare alla fine del mese. Gli ultimi dati Istat confermano le conclusioni della *case history*: il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 4,8 per cento nell'arco del 2012. Nicola Dainese ha 44 anni. È entrato in banca nel

1989, con uno stipendio di 1 milione 700 mila lire. Parecchio, all'epoca. Sommati a quelli che guadagnava la moglie, che faceva la programmatrice di computer, garantivano un alto tenore di vita. Tanto che Nicola aveva acquistato un'Audi e la moglie l'utilitaria, e insieme avevano comprato casa

accendendo un mutuo. In estate tre settimane al mare di vacanza, e in inverno 10 giorni sulla neve in Alto Adige. Poi arriva Chiara, il 4 maggio 2000, Anna nasce il 4 maggio, stesso giorno del 2003. La madre Isabella passa al *part time*, poi lascia il lavoro per dedicarsi alle bambine. Col tempo, al posto dell'Audi appare una Passat station wagon di seconda mano. Sparisce la vacanza invernale, quella estiva si riduce a due settimane e non più in albergo, ma in bungalow dentro un campeggio. Chiara faceva danza classica, dove solo un saggio costava 200 euro. A malincuore i genitori l'hanno, come dire, indirizzata verso la ginnastica ritmica.

L'AGENDA DI CASA

Il dettaglio delle spese e delle relative tasse pagate dalla famiglia Dainese di Padova:

- Marito funzionario di banca
- Moglie casalinga
- Due figlie di 12 e 9 anni

Reddito lordo annuo di:
44.747 euro

Fonte: Centro studi della Federcontribuenti di Roma

Tasse e imposte in euro	
Irpef	12.032
Imu	624
Spese condominiali e gas per riscaldamento	401
Gas domestico	125
Energia elettrica	231
Municipalizzata acqua	15
Tassa rifiuti	254

Tasse e imposte in euro		Tasse e imposte in euro		Tasse e imposte in euro	
Mutuo casa	39	Internet mobile	102	Spese dentistiche	217
5.800 euro		236 euro		1.250 euro	
Accantonamento fondo investimento	35	Telefono fisso	49	Due settimane di vacanza	425
2.400 euro		280 euro		1.800 euro	
Spesa carburante	1.500	Canone Rai	112	Attività sportive genitori	35
2.200 euro				200 euro	
Bollo, Assicurazione 2 auto	107	Abbonamento Sky	87	Abbigliamento	105
856 euro		500 euro		600 euro	
Revisione auto	20	Libri scolastici, cartelle, quaderni	27	Generi alimentari	315
70 euro		335 euro		4.500 euro	
Pedaggi autostrade	27	Attività sportiva figlie	131	Spese pulizia casa e persona	434
150 euro		750 euro		2.500 euro	
Telefono cellulare	110	Spese mediche e farmaci	248	Imprevisti, guasti	348
280 euro		850 euro		2.000 euro	
		Totale tasse		18.543 euro	



INSEGUITI DALLE IMPOSTE

Sopra la copertina della rivista «Panorama» in edicola oggi

L'allarme di Bruxelles: c'è ancora il pericolo contagio. Il debito pubblico sale al 130%

L'Europa avverte l'Italia

Ma per Bot, spread e Borse un giorno di fiducia

L'Europa avverte l'Italia: «Il rischio di contagio rimane consistente». Ma ieri la Borsa di Milano è cresciuta del 3,19% e lo spread si è assestato sui 300 punti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Altolà dell'Europa all'Italia: torna il rischio del contagio

Squinzi: governo subito o rischio di conclusioni violente

2,9

Per cento: l'obiettivo di deficit (in proporzione al Pil) previsto dall'Italia nel 2013. In precedenza l'obiettivo era più basso, al 2,1%, ma l'aggravarsi della recessione e il pagamento della prima tranche di arretrati hanno inciso

La protesta

Il ministro francese Hamon: stop al rigore imposto da Berlino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Mille chilometri e passa separano le due voci, ma il tono e le parole sono uguali: l'Italia è a rischio, bisogna intervenire subito. Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, da Milano: «Siamo a tempo scaduto. Il governo non serve subito ma subitissimo perché l'economia reale ha un andamento tale che si deve intervenire subito». E nel caso che qualcuno possa avere frainteso: «La situazione è esplosiva, molto seria. Il suicidio di un imprenditore è solo la punta dell'iceberg, con una disoccupazione generale al 12% e quella giovanile al 40%, non si può andare avanti a lungo senza arrivare a conclusioni violente». E di suicidi fra gli imprenditori, finora, ve ne sono stati 62.

L'eco che subito arriva da Bruxelles, dalla Commissione Europea, porta il ritorno di una parola impronunciabile, «contagio». Ancora una volta agganciata al nome dell'Italia:

«il rischio di contagio economico e finanziario al resto dell'area euro rimane consistente nel caso in cui riprendessero con intensità le turbolenze dei mercati finanziari sul debito sovrano dell'Italia».

E Bruxelles indica (ancora) una via d'uscita maestra, accanto al taglio del debito pubblico: «Un fisco favorevole alla crescita». Mentre il commissario Ue agli affari economici, Olli Rehn, rinnova la «piena fiducia» in Giorgio Napolitano: «Il presidente farà tutto quanto umanamente possibile per risolvere la crisi politica».

Le nuvole continuano ad addensarsi. Eppure ieri la Borsa di Milano ha volato (+3,19%) dopo un felice assalto alla diligenza dei nostri Bot, e lo «spread» — la differenza di rendimento fra i titoli di Stato decennali italiani e i loro omologhi tedeschi — si è adagiato sui 300 punti. Ma non è «ieri» o «domani» che contano, sono i quattro mesi di azzardo che ancora una volta attendono certe parti d'Europa. Da Bruxelles, ognuno ha il suo angolo di visuale. Nell'esaminare i Paesi che ancora soffrono di squilibri macroeconomici, la Commissione sferza sì l'Italia ma giudica

anche «molto probabile» la sua uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, a maggio. Nello stesso tempo, Bruxelles suona l'allarme per Spagna e Slovenia, e addita la Francia, come un «rischio anche per l'Eurozona». Risuonano sberle d'altri secoli, con un ministro francese — Benoît Hamon — che insorge: «Basta con il rigore imposto dai tedeschi!».

Ma poi, tutti tornano a concentrarsi sui guai di casa propria. Per esempio sull'ipotesi del «governo di larghe intese» in Italia: «Larghe intese? Servono uomini di buona volontà che abbiano a cuore il Paese», ribatte Squinzi in visita al salone del Mobile di Milano —. «Il problema vero per la nostra economia è far ripartire i consumi... I problemi dell'economia reale vengono prima di quelli istituzionali...». E la ripresa? Nel 2014, forse: «Il Paese non è stato governato adeguatamente. Per la mancanza di una classe politica adeguata abbiamo già perso un punto di Pil (Prodotto interno lordo).

I provvedimenti del governo Monti dalla seconda metà dell'anno scorso sono stati az-

zoppati e bloccati. E presto perderemo un altro punto e mezzo. Lo stallo si paga. Ma anche un trotto confuso, avverte poi Bruxelles, può portare fuori strada: «In Italia ci sono squilibri macroeconomici che esigono monitoraggio e azione decisiva: l'andamento dell'export, la perdita di competitività e il debito elevato che in una situazione di crescita condizionata richiedono attenzione, per arginare i rischi di effetti avversi».

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'allarme

Le turbolenze, il rischio-Italia e l'euro

«Il rischio di contagio economico e finanziario al resto dell'area euro rimane consistente nel caso in cui riprendessero con intensità le turbolenze dei mercati finanziari sul debito sovrano dell'Italia», ha ammonito la Commissione Ue

L'Europa

I nodi Spagna e Slovenia Spia su Parigi

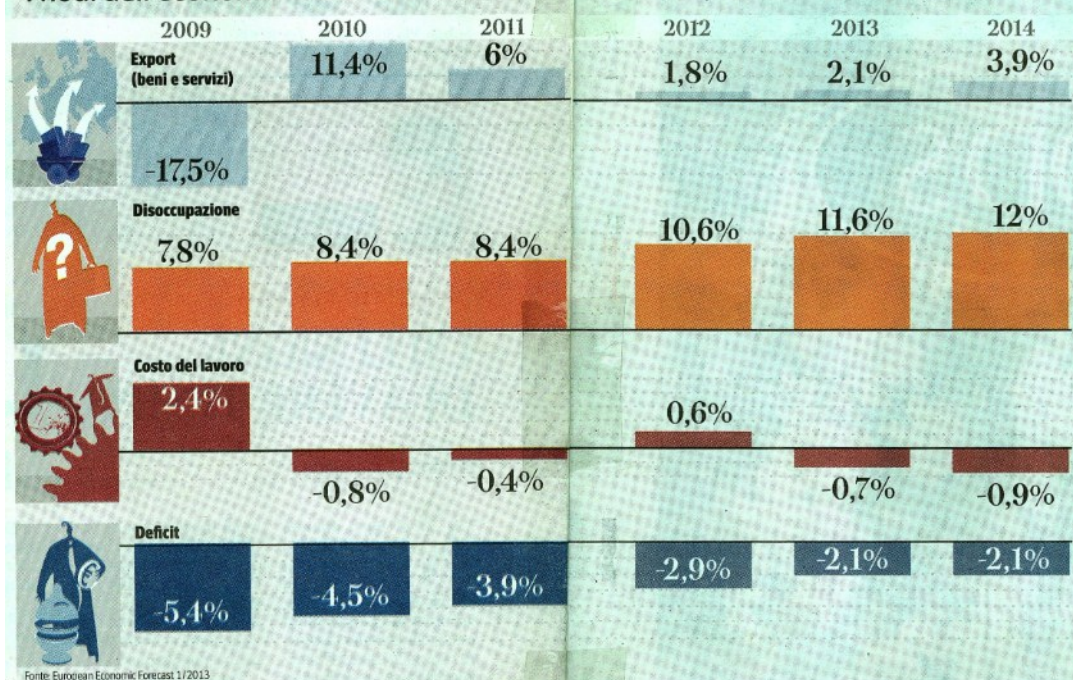
La Commissione sferza sì l'Italia ma giudica anche «molto probabile» la sua uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, a maggio. Nello stesso tempo, Bruxelles suona l'allarme per Spagna e Slovenia, e addita la Francia, come un «rischio anche per l'Eurozona»

L'esame

I punti deboli dell'Italia secondo l'Ue

Sono tre gli squilibri macro-economici fondamentali di cui soffre l'Italia secondo la Commissione europea: l'alto debito pubblico, la perdita di competitività esterna e il debole andamento della produttività.

I nodi dell'economia secondo Bruxelles



I numeri del Tesoro

DEBITO PUBBLICO



DEFICIT



PIL



SEGNALI DI TENUTA DEI CONTI MA NON BASTA

L'ILLUSIONE DI AVERE TEMPO

di FEDERICO FUBINI

Nel 1992, oberata dai debiti, l'Italia fu costretta a uscire dall'accordo di cambio europeo e svalutare la lira del 30%. Gli investitori esteri, che avevano comprato i Btp sulla base dell'impegno del Paese a restare nel sistema monetario, si ritrovarono con una perdita effettiva di un terzo del capitale. Fra loro c'è stato senz'altro chi si sarà sentito tradito, ma gli italiani non ebbero mai la percezione di non aver mantenuto i propri impegni. Al contrario, con i loro sforzi e grazie alla scelta politica del resto d'Europa, sei anni dopo erano già nell'euro: mai un Paese è passato così in fretta dalle stalle alle stelle dell'affidabilità finanziaria, da tassi argentini a tassi tedeschi.

Questa manna non può tornare, ma devono essere stati episodi così ad aver convinto qualcuno che lo stellone ci assisterà sempre. Anche questi giorni stanno consegnando agli italiani due racconti diversi sul loro Paese. Lo *spread*, la detestata spia del costo del debito, continua a sgonfiarsi fino a sotto i livelli di prima delle elezioni dall'esito più surreale nella storia repubblicana. La Borsa nel frattempo sta registrando segnali di ottimismo. Nell'ultimo anno, mentre il lavoro e le imprese vivevano la più grande devastazione registrata in tempo di pace, il principale listino di Milano è positivo: chi avesse investito un anno fa, oggi starebbe guadagnando un invidiabile 6,7%.

Anche i conti pubblici sembrano dare segni di tenuta, a leggere il Documento di economia e finanza presentato ieri dal governo. L'Italia spera di tenere il suo deficit sotto il 3% del Pil, la soglia oggetto di vent'anni di idolatria a Bruxelles che non ha impedito a certi Paesi a lungo in regola — Spagna, Irlanda — di sprofondare. Soprattutto, il saldo attivo dei conti prima di paga-

re gli interessi risulta fra i migliori d'Europa. In base a questo il Tesoro stima che il debito pubblico dovrebbe scendere dall'anno prossimo, benché simili annunci negli ultimi anni non abbiano mai portato bene.

Poi però si può svolgere anche il secondo racconto sull'Italia. I mercati sembrano sospinti dalla liquidità sprigionata dalle grandi banche centrali, da Tokyo a Washington, più che da un calcolo razionale. Il deficit dovrà fare i conti con la recessione e con tante voci poco discusse, dal finanziamento della cassa integrazione in deroga, alle missioni all'estero, a 150 mila statali precari e in scadenza. E il debito sta superando il 130% del Pil: ieri la Commissione europea ha confermato che l'Italia e le sue banche restano fragili, al punto da rappresentare un rischio di contagio per il resto d'Europa. E non è solo questione di tassi, di *spread* o della Germania che amiamo tanto descrivere come avara perché non si accolla i nostri debiti. Persino l'export, il meglio dell'economia, mostra segni di fatica. Sono questi gli indici di competitività declinante che le agenzie di rating stanno guardando da vicino. Moody's e Standard & Poor's saranno discutibili, ma ora aspettano di vedere se il prossimo governo capisce e affronta l'incapacità del Paese di crescere: se scettiche, potrebbero declassarci (molto presto) a un soffio dal livello «spazzatura».

L'idea che ci sia ancora tempo e qualcosa o qualcuno che alla fine ci salverà forse aveva un senso nel '92, quando Maastricht era il futuro. Vent'anni dopo la sola Maastricht che può salvarci è qui, in Italia, nella sua capacità di cambiare le proprie istituzioni economiche per prosperare. Bersani e Berlusconi ne staranno urgentemente parlando. O no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NUOVA ALLEANZA TRA OPERAI E AZIENDE

di DARIO DI VICO

Il titolare di una piccola azienda edile si è incatenato ieri davanti alla fabbrica con i dipendenti. Quando la pubblica amministrazione non paga per anni il conflitto tra operai e padroni va a farsi benedire e le parti sociali sono ingaggiate di fatto in una lotta comune contro la burocrazia.

A PAGINA 47

SVOLTE

Patto fra produttori contro la burocrazia

di DARIO DI VICO

Renato Munaretto è il titolare di una piccola azienda edile, la Summania Beton, di Zanè in provincia di Vicenza ed è anche presidente del mandamento di Thiene della Confindustria. A causa del crollo del mercato, dei mancati rimborsi dei pagamenti della pubblica amministrazione e delle restrizioni del credito Munaretto dopo un lungo percorso di cassa integrazione e contratti di solidarietà ha deciso di licenziare 37 dei 39 dipendenti che lavorano con lui. Ieri mattina davanti alla fabbrica ha trovato gli operai che protestavano e allora con un colpo di teatro si è incatenato in segno di solidarietà. L'episodio per quanto originale sottolinea quel senso di complicità che tiene assieme nelle piccole imprese, specie del Nord Est, padroni ed operai. Nell'estate del 2009, ad esempio, alla Smit Textile di Schio i lavoratori avevano minacciato di chiudere i conti correnti presso le banche locali se nel frattempo non avessero sbloccato le linee di credito previste per la loro azienda. Da allora ci sono stati anche a livello nazionale degli episodi di fronte comune tra datori di lavoro e dipendenti, come nel caso delle mobilitazioni degli edili e dei tessili nell'autunno-inverno del 2010. Ma l'alleanza del lavoro e dell'impresa non è mai veramente decollata, è rimasta legata a singoli casi territoriali o circoscritta a categorie dove la collaborazione sindacale è tradizionalmente più avanzata.

Nella storia politica italiana più volte si è parlato di patto tra produttori ma si trattava di formule astratte, nate quasi sempre per bypassare gli equilibri politici del tempo. La matrice di quelle suggestioni è stata quasi sempre olivettiana e non a caso a sostenerle a più riprese è stato «il gran borghese» Bruno Visentini. L'alleanza di cui invece oggi si sente bisogno è più «materiale», non sta dentro le alchimie politiche quanto nei processi della Grande Crisi. La ristrutturazione continua nella quale sono impegnate le imprese (persino le piccole!) cambia la mappa degli interessi. Le multinazionali in più d'un

caso collaborano con le filiere di territorio e invece si apre un conflitto sulla stretta del credito tra imprese e banche. Quando la pubblica amministrazione non paga per anni le aziende fornitrici il conflitto novecentesco tra operai e padroni va a farsi benedire e le parti sociali sono ingaggiate di fatto in una lotta comune contro la burocrazia. A loro volta i sindacati che tutelano prevalentemente gli insider spesso si trovano sotto accusa da parte delle figure del lavoro frantumato e debole, le partite Iva e i precari. Per farla breve nella ristrutturazione sociale che la recessione sta determinando le alleanze non sono le stesse d'un tempo, sono mobili.

Il guaio è che questa scomposizione non è fotografata e analizzata con la necessaria attenzione dalle imprese e dai sindacati. Un esempio: perché al convegno confindustriale di domani e dopodomani di Torino nessuno finora ha pensato di invitare una delegazione di lavoratori? Non parlo dei segretari confederali ma dei consigli di fabbrica. Sarebbe — c'è ancora tempo per farlo — un segno di novità, dimostrerebbe alla politica incapace di veri slanci *bipartisan* che le forze sociali sanno andare al di là dei vecchi steccati. E perché Cgil-Cisl-Uil nella preparazione del Primo Maggio non pensano di coinvolgere gli imprenditori, magari cominciando da quelli piccoli e medi? Non è un caso che nei *talk show* la figura ormai ricorrente dei filmati sia sempre di più l'artigiano e sempre meno l'operaio. Significa che la crisi si sta appuntando con maggior virulenza sulla funzione organizzativa d'impresa più che sulla mera prestazione di lavoro, vuol dire anche che molti di quei Piccoli in realtà sono ex operai e richiamano un pezzo della loro vecchia identità nell'esplicitazione pubblica del loro malessere.

Sia chiaro: nessuno pensa che basti un patto comune di imprenditori ed operai per farci uscire dalla crisi. Ci vuole ben altro e la retorica purtroppo non aumenta il fatturato. Ma i simboli contano e possono produrre nuova coesione laddove la crisi induce impotenza e solitudine.

 @dariodivico



IL PUNTO di Stefano Folli

La battaglia dei veti

► pagina 17

Manca una settimana all'ora della verità e il Pd tende a lacerarsi

il PUNTO

DI Stefano Folli

Il conflitto con Renzi rivela il malessere nel centrosinistra. Prodi e la tagliola dei «veti»

Ha ragione Romano Prodi: nella gara del Quirinale vince chi subisce meno veti. Non conta tanto l'ampiezza del consenso, quanto la capacità di ridurre l'area dei dissensi e delle inimicizie. È un punto cruciale e rappresenta un ulteriore fattore d'incertezza, oltre a quelli legati alla bonaccia generale in cui annaspiano. Emma Bonino, ad esempio, è un nome stimato, il suo profilo istituzionale è ineccepibile.

Nei sondaggi dei giornali è sempre al primo posto, come dire che sul piano mediatico non ha rivali. Eppure, o forse proprio per questo, i partiti sono molto diffidenti nei suoi confronti: talvolta il nome affiora e resta nell'aria per qualche ora, poi svanisce. Viceversa resta ben saldo nell'opinione pubblica. Esempio significativo dello scollamento fra politica e senso comune, come corollario allo stallo delle decisioni.

Si dice: ma una trattativa sta correndo sotto traccia, non è poi vero che le distanze fra i due maggiori schieramenti, Pd e Pdl, siano tanto ampie. Sarà pure, ma l'impresione è desolante. Manca una settimana all'inizio delle votazioni e la questione di fondo si può riassumere così. Un paese che da un mese e mezzo è senza governo (salvo l'ordinaria amministrazione affidata a Monti) è in grado di affrontare il disordine parlamentare che potrebbe prolungarsi per giorni e che sarebbe inevitabile se si arrivasse al 18 aprile senza un'intesa?

Probabilmente no. Del resto, tale intesa non può riguardare solo i criteri complessivi dell'elezione e magari il generico identikit

del candidato ideale. Entro il 18 un eventuale accordo deve per forza comprendere anche il nome e il volto della persona (donna o uomo) che si vuole portare al Quirinale. Perché il senso di questa lunga fase preparatoria, che in verità assomiglia a una stasi estenuante, contiene una secca alternativa: o il capo dello Stato viene eletto entro le prime tre votazioni con la maggioranza dei due terzi (quindi sulla base di un patto leale fra Pd e Pdl), ovvero si entra in un tunnel dove può accadere di tutto.

Ora la domanda è: un Partito Democratico profondamente lacerato, come dimostra l'esplosione del contrasto fra Renzi e il vertice bersaniano, è in grado di onorare un accordo con il centrodestra senza frantumarsi? Sotto questo aspetto l'esclusione del sindaco di Firenze dal terzetto dei grandi elettori della regione Toscana, è peggio che un errore. È una dimostrazione di miopia che può avere serie conseguenze in una situazione già arroventata.

A sua volta Berlusconi vorrà sedersi sulla riva del fiume e attendere? Ma il rischio è che si finisca nella "roulette" della quarta votazione (e successive), quando basterà la maggioranza assoluta. Nei primi tre scrutini il leader del centrodestra è in grado di eleggere un candidato di equilibrio a lui gradito, purché non insista troppo sulla richiesta di un governo di grande coalizione. In seguito il quadro cambia e i Cinque Stelle entreranno in campo per ribaltare i giochi e forse diventare decisivi nella scelta di un presidente "innovativo". Il che contribuirebbe senza dubbio a spaccare il Pd.

Per farla breve, manca ancora una settimana. L'abilità consiste nel trovare un candidato che non abbia un numero esagerato di nemici e non sia sommerso dai veti. Se poi sarà una donna (Bonino, Severino, Cancellieri, Finocchiaro), diventerà "ipso facto" l'emblema del cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tariffe Sulla rete nazionale ritocco di 7-10 centesimi. Coldiretti: effetto valanga sui prodotti agricoli

Autostrade, pedaggi più cari

Da domani gli aumenti congelati alla fine dello scorso anno

86

per cento la quota
di trasporto merci
effettuato su gomma

ROMA — A mezzanotte di oggi scattano gli aumenti dei pedaggi autostradali: il via libera ai rincari sospesi a dicembre è stato dato dai decreti interministeriali firmati dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti e dal ministero dell'Economia martedì sera.

Il costo del passaggio autostradale aumenterà in maniera variabile a seconda del concessionario autostradale: si va dallo 0,07% di aumento previsto per le tratte gestite da Autostrade per l'Italia al 3,8% dell'Autostrada tirrenica (Sat), con una media del 2,9% sui percorsi della Brescia-Verona-Vicenza-Padova, Satap A4 e Satap A21, Ativa e Milano-Serravalle.

Si tratta di quei collegamenti dove l'aumento delle tariffe sarebbe dovuto scattare già il 31 dicembre scorso, insieme agli incrementi di tutti gli altri percorsi autostradali. Ma l'adeguamento delle tariffe è regolato dalle norme e, come accade ormai da qualche anno, è funzionale ad assicurare «l'effettiva realizzazione degli investimenti posti a carico di ciascuna società concessionaria e a garantire il mantenimento della rete autostradale in condizioni di efficienza e sicurezza per gli utenti», come spiega il ministero dei Trasporti. Per cui il ministero «in via cautelativa» sospese, in tutto o in parte, quegli aumenti a dicembre per permettere agli organi preposti di fare una serie di verifiche: prima c'è stato un parere dell'organismo tecnico competente, il Nars, poi un intervento del Cipe e infine alcune integrazioni alle regole vigenti. Solo «all'esito positivo di questi approfondimenti sono stati autorizzati gli incrementi», sottolinea il viceministro per le Infrastrutture e i trasporti Ma-

rio Ciaccia. In alcuni casi, come per Autostrade che gestisce il 60% della rete, parte del rincaro era già avvenuto a dicembre, quando i pedaggi erano saliti del 3,47%. La parte rimanente che scatta ora (0,07%, da applicare alla vecchia tariffa) è appunto quella che non era stata autorizzata.

Ma quanto peseranno i rincari sugli automobilisti? La variazione «avrà effetto su un numero esiguo di tratte in virtù del meccanismo di arrotondamento per eccesso o per difetto ai 10 centesimi», assicurano dal ministero. Significa, semplificando, che se il pedaggio dovesse passare da un euro a 1,03, l'aumento non si verificherebbe, perché la cifra verrebbe arrotondata per difetto. Se invece il rincaro dovesse prevedere un passaggio da un euro a 1,07, l'automobilista pagherebbe un euro e dieci centesimi invece di un euro.

Ma secondo Coldiretti l'aumento non è così innocuo, perché potrebbe portare a una valanga rincari sui cibi che portiamo in tavola: «L'aumento delle tariffe autostradali pesa in un Paese come l'Italia dove l'86% del trasporto commerciale avviene su gomma», sostiene l'associazione che ricorda che il costo dei trasporti incide in maniera «rilevante» sui prodotti agricoli e alimentari, con «ogni pasto consumato dagli italiani che si stima deve percorrere duemila chilometri prima di giungere in tavola». Protesta anche l'associazione degli autotrasportatori Fita-Cna: «Il viceministro Caccia ha compiuto un vero e proprio blitz a favore dei soliti pochi noti concessionari, a danno dell'utenza autostradale e dei trasportatori».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Serrata dei commercianti contro le isole pedonali. In migliaia di persone in piazza

Napoli protesta contro de Magistris I negozianti: ha paralizzato la città

Tensioni al corteo sulla Ztl. Il sindaco: camorristi infiltrati

Non si può lasciare morire parti della città, volevamo dare un segnale forte

Maurizio Marinella, cravatte

Gli altri

Si sono mobilitati anche disoccupati, comitati, operai, tassisti e ultrà
lanciate bombe carta

NAPOLI — Il sindaco che era riuscito a conquistare Palazzo San Giacomo mettendo insieme i napoletani delusi dal fallimento delle primarie del Pd, quelli che speravano in un uomo nuovo che rinnovasse la città e perfino i giovani dei centri sociali, è riuscito, dopo ventidue mesi e undici giorni di governo, a far circondare Palazzo San Giacomo da una piazza eterogenea quanto quella che lo esaltò, ma stavolta animata non dalla speranza quanto invece dalla disperazione.

Luigi de Magistris è arrivato dove non arrivò Bassolino nei giorni peggiori dell'emergenza rifiuti, e nemmeno Rosetta Iervolino quando metà della sua giunta finì sotto inchiesta per l'appalto Global Service: è arrivato a diventare l'obiettivo diretto di una manifestazione di migliaia di napoletani che gli chiedono di andarsene. Non più di ripensare alla Ztl del lungomare che rende ormai impossibile circolare in auto in mezza città senza impazzire; non più di prestare ascolto alle istanze di quei commercianti che dalle isole pedonali sostengono di essere stati infinitamente penalizzati; e nemmeno di garantire finalmente trasporti pubblici efficienti oppure di risistemare strade che ormai sono buche con tracce di asfalto intorno. Gli chiedono di andarsene e basta.

Non era mai successo nemmeno negli anni di Tangentopoli. Piazza Municipio è sempre stata la meta di ogni tipo di manifestazione: disoccupati, precari, cassintegrati, senza tetto, operai, studenti, perfino i contrabbandieri di sigarette, una ventina d'anni fa, andaro-

no a protestare davanti al portone di Palazzo San Giacomo. Ma ogni corteo ha sempre portato una richiesta, una rivendicazione riguardante il proprio ambito. Mai ha preteso di mandar via un sindaco.

Quello che è successo ieri mattina a Napoli è politicamente rilevante, e però socialmente inquietante. Perché la manifestazione — che in origine avrebbe dovuto essere soltanto dei commercianti aderenti alla **Confcommercio**, ma così non è stato — ha rischiato di degenerare quando qualcuno ha lanciato petardi contro il cordone delle forze dell'ordine schierato a protezione dell'ingresso di Palazzo San Giacomo, e solo l'altissima capacità di gestione della piazza da parte dei funzionari della questura addetti all'ordine pubblico ha evitato che la situazione precipitasse del tutto. La reazione degli agenti è stata efficace ma contenuta, e in breve ognuno è tornato al proprio posto. Manifestanti da una parte e poliziotti e carabinieri dall'altra. Però è chiaro che qualcuno voleva invece che le cose si mettessero diversamente.

Già da giorni la **Confcommercio** aveva indetto per ieri una serrata contro la Ztl e dato appuntamento in piazza ai suoi iscritti. Ma la loro manifestazione è durata pochissimo, forse mezzora. Perché il corteo ha trovato piazza Municipio già piena, affollata da gruppi di ogni specie: disoccupati storici (che lì ci stanno praticamente ogni giorno), comitati non meglio definiti, attrezzati con cartelloni, fischietti e megafoni, gruppi di tassisti, pescatori, consiglieri comunali e circoscrizionali di

centrodestra. E facce da gruppi ultrà, gente che, raccontavano alcuni dei commercianti presenti, prima di arrivare in piazza Municipio aveva fatto il giro di quei negozi del centro che tenevano ancora la saracinesca alzata, intimando ai proprietari di abbassarla.

Infatti la serrata in centro e nei quartieri di Chiaia e Mergellina è riuscita. Ma le voci insistenti sulle intimidazioni e l'episodio delle bombe carta contro la polizia fanno dire a de Magistris che «abbiamo assistito a una sospensione del pieno diritto a manifestare che deve essere garantito a ogni cittadino, a causa dell'infiltrazione di delinquenza comune e camorra all'interno della manifestazione».

Certo i petardi non li hanno lanciati quelli della **Confcommercio**, che ha subito ripiegato le bandiere e si è allontanata, e poi ha formalmente preso le distanze da quello che era successo («Ci dissociamo da qualsiasi provocazione e atto violento», ha detto il presidente Pietro Russo). E non c'era la **Confcommercio** nemmeno tra quei manifestanti che si sono diretti in corteo verso il lungomare, bloccando all'improvviso il traffico e creando altri momenti di forte tensione. Quindi che qualche delinquente si sia messo in mezzo, chissà quanto autonomamente o pilotato, è chiaro, e perciò la Digos sta indagando. Ma questo non toglie che la piazza fosse piena e non di delinquenti. E che a Napoli non si senta più aria di rivoluzione arancione ma la solita puzza di città abbandonata.

Fulvio Bui

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONSIGLIO NAZIONALE

Cavo eletto fra i giovani Ascom a Roma

UN GENOVESE a Roma. Meglio, un genovese che ottiene successo nella Capitale: Alessandro Cavo, come presidente del gruppo giovani imprenditori di Ascom Genova, e Sabrina Canese, presidente del gruppo giovani imprenditori della Spezia, sono stati eletti nel Consiglio Nazionale del Gruppo Giovani Imprenditori di **Confcommercio**: il nuovo presidente nazionale è il romano Alessandro Micheli. Cavo, titolare della storica Pasticceria Liquoreria Marescotti di piazza Fossatello, è - insieme ad Agostino Gazzo, presidente del Civ di Sestri, e a Luca Rossetti, già presidente del Civ di via XX Settembre - uno dei giovani più attivi di Ascom Genova, molto apprezzati anche dal presidente Paolo Odone che vede in loro i futuri leader dell'associazione a Genova. Cavo, peraltro, è molto legato al centro storico, dove ha deciso di trasferire la sua attività, ed è uno dei promotori del progetto del Comune sulle Botteghe Storiche. Porterà a Roma la voce dei colleghi.

